Quotidiano / Anno LIV / N. 145 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 4 giugno 1977 / L. 200

Pubblicata la nuova Costituzione dell'Unione sovietica

In ultima

Concluso a Venezia il convegno sui comunisti e l'Europa

In ultima

Terzo attentato contro esponenti della stampa e dell'informazione

ESISTE UNA MENTE E UN PIANO

I sicari dell'eversione sparano a Roma Ferito gravemente il direttore del TG1

Due terroristi hanno sparato contro Emilio Rossi in via Teulada — Il ferito sottoposto ad un delicato intervento — Un testimone: « Erano due giovanissimi, un uomo e una donna » — Nel commando Franca Salerno dei NAP?

Qual è il bersaglio

Perchè Emilio Rossi?

Questa è certamente la domanda che molti ieri si sono posti dopo il nuovo attentato che ha colpito il direttore del TG1, un giornalista che all'alta qualifica professionale non unisce una vasta notorietà e quasi, diremmo, una vistosa emblematicità, come era invece il caso di Indro Montanelli.

Il bersaglio scelto stavolta dai terroristi elimina dunque ogni dubbio almeno su un fatto: gli attentati ai giornalisti, che si sono susseguiti in rapida successione negli ultimi giorni, non possono essere opera di qualche sciagurato acciecato da una passione o da una rabbia individuale nei confronti di questa o quella personalità individuata come il nemico da colpire. Dietro i crimini vi è un preciso disegno eversivo, e una mente direttiva che muove con freddezza i suoi sgherri.

Ma i colpi esplosi in via Teulada annullano anche quel sospetto, affacciato da Indro Montanelli — e ci dispiace dirlo, giacchè è comprensibile il suo stato d'animo —: il sospetto che coloro che si tenta di intimidire, di far tacere sarebbero quelli che stanno «fuori dell'area», cioè chi sarebbe, o si vorrebbe far considerare, escluso dal gioco del potere. La risposta è nella persona stessa della vittima di ieri: un giornalista non molto noto, sì, ma certamente collocato ben dentro l'« area ».

Allora bisogna essere seri, e farla finita con la gara ad attribuire agli attentatori la volontà di colpire questo o quel settore della politica e del giornalismo italiani. Essa rischia oltretutto di acquistare, dati i tempi e le repentine smentite che riceve, il sapore di vanterie abbastanza grottesche. La realtà dei fatti, con la loro eloquenza, deve indurre finalmente a smetterla con l'osservare il colore o le insegne dietro le quali i criminali tentano di camuffarsi, e col misurare le solidarietà in base a questo.

L'attacco è diretto al cuore della Repubblica, cioè contro tutta la democrazia italiana, tende a destabilizzare le istituzioni, a mettere in gioco le fondamenta stesse della nostra convivenza civile e politica. Questo dev'essere inteso bene. Lungi dal rinchiudersi ciascuno nella difesa del proprio «particulare», la natura stessa dell'attacco sollecita dunque la solidarietà, l'unità e l'intesa di tutte le forze democratiche. Fuori di questo c'è soltanto la comune rovina.

ROMA — Un nuovo sanguinoso capitolo si è aggiunto ieri mattina, nelle vie della capitale, al piano terroristico che nell'arco di 36 ore, tra mercoledì e giovedì, aveva già colpito due giornalisti, Vittorio Bruno e Indro Montanelli. A cadere, le gambe crivellate di colpi, in un criminale agguato rivendicato più tardi dalle « brigate rosse » è stato stavolta Emilio Rossi, direttore del telegiornale della Rete 1. Due terroristi, un uomo e una donna, con la copertura di un terzo complice, lo hanno atteso ieri mattina, pochi minuti dopo le 10, in via Teulada, a un centinaio di metri dall'ingresso del centro di produzione TV, dove Rossi, 54 anni, come tutte le mattine, si stava recando. Sono bastati pochi secondi per scaricare sulle gambe del giornalista, contemporaneamente, i caricatori di due pistole automatiche: 16 colpi, non tutti — fortunatamente — andati a segno. Poi gli attentatori — tra di loro, secondo un testimone, si sarebbe trovata la «nappista» Franca Salerno — si sono dati alla fuga, su una « 128 » bianca, che li aspettava in una via parallela, con a bordo probabilmente un quarto complice. La vettura si è presto persa nel traffico.

Emilio Rossi, accasciato per terra, riceveva intanto i primi soccorsi. Dalle numerosissime ferite perdeva sangue in abbondanza: più tardi, al policlinico Gemelli, gli sono stati contati sugli arti inferiori 25 fori di entrata e di uscita di pallottole, e cinque gliene sono state estratte. Non corre pericolo di vita — guarirà in 45 giorni — ma si teme che le lesioni alle gambe (i femori sono spezzati e una pallottola ha raggiunto il ginocchio destro) possano impedirgli di riacquistarne il pieno uso. Per puro caso, uno dei proiettili non ha raggiunto, ma solo sfiorato, l'arteria femorale destra: le conseguenze, altrimenti, avrebbero potuto essere tragiche.

I terroristi hanno anche questa volta fatto sfoggio di estrema freddezza, di una organizzazione curata nei minimi dettagli, al punto da affrontare con sicurezza i rischi di un attentato compiuto — si può dire — sotto gli occhi di almeno una decina di testimoni diretti: anche se pochi hanno fatto caso a quanto stava accadendo e sono riusciti a imprimersi nella memoria i tratti e l'abbigliamento degli attentatori. L'attentato, abbiamo detto, è stato rivendicato dalle « BR » con un volantino fatto trovare a un redattore dell'ANSA in una cabina per foto automatiche nel sottopassaggio pedonale di via del Tritone, e a uno del « Messaggero ». Nel delirante messaggio le « brigate rosse » affermano di aver voluto colpire in Emilio Rossi un « burocrate dell'uso contro-rivoluzionario dell'informazione ».

Già prima comunque, che se ne attribuissero la paternità, erano apparse evidentissime le analogie con la tecnica usata dai criminali brigatisti per colpire tanto Bruno che Montanelli, a partire dalla stessa scelta del luogo dell'attentato, sempre nelle vicinanze del posto di lavoro. Una scelta che, nel caso di Emilio Rossi, ha sicuramente sfruttato la conoscenza delle abitudini costanti del giornalista: come quella di uscire ogni giorno di casa, in via delle Medaglie d'oro, tra le 9,30 e le 9,45, per raggiungere a piedi o con un bus il centro di via Teulada verso le 10.

E' quello che Rossi ha fatto anche ieri mattina, come è stato possibile stabilire dalle prime sue dichiarazioni e dalle testimonianze usate per ricostruire l'attentato. Il direttore del TG1, alla solita ora, lascia l'abitazione in cui vive con l'anziana madre, e, vista la giornata piovosa, prende l'autobus dell'ATAC che lo trasporta fino a piazzale Clodio, di fronte a palazzo di giustizia. Di qui fino

Carlo Ciavoni

(Segue a pagina 5)

ROMA — Emilio Rossi in barella al Policlinico Gemelli subito dopo l'attentato

Nomi di giornalisti figuravano negli elenchi trovati nei covi

ROMA — Alla domanda: «Quali misure si intendono adottare per garantire le persone più in vista e per prevenire questi episodi?», il sottosegretario agli Interni, Lettieri, ha risposto: « E' impossibile proteggere tutti gli obiettivi che di volta in volta vengono stabiliti dalle organizzazioni terroristiche che sembrano non seguire altra logica che non sia quella della follia ».

Parlare di « logica della follia » di fronte alle sanguinose aggressioni di questi ultimi tre giorni significa scegliere la strada più semplicistica per dare una spiegazione alla nuova manifestazione dell'*escalation* terroristica. Con la follia si liquida, senza spiegare, tutto. Gli attentati a Bruno, Montanelli e Rossi sono invece il risultato di un piano che ha una sua precisa logica, che nasce negli anni e si sviluppa coerentemente.

Lo dicono anche i dirigenti dell'Ufficio politico della questura di Roma, che negli ultimi tempi sono stati tra i più impegnati di fronte alla nuova strategia delle formazioni eversive, si chiamino « NAP », « Brigate Rosse » o « Prima linea ». E lo dicono i funzionari ministeriali che già nel 1972 avevano previsto ampiamente quello che sarebbe accaduto. In un rapporto di quell'anno, l'Ufficio affari riservati rilevava che ormai « accanto agli idealisti nelle formazioni che si

Paolo Gambescia

(Segue a pagina 5)

Il rapporto tra il Paese e le masse e le trattative politiche tra i partiti

Accordi di vertice?

Nel momento in cui sembra stiano per cadere le ultime resistenze di principio a un serio accordo programmatico su alcuni problemi di fondo che condizionano tutto lo sviluppo del Paese, è più che mai necessario rivolgersi alla gente con il linguaggio della verità e del realismo. La posta in gioco è molto grossa. Perchè stupirsi se è difficile l'accordo sulle nomine, cioè sul fatto che la Democrazia cristiana, dopo 30 anni, non può continuare a considerare lo Stato e gli enti pubblici come proprietà privata? Sì, è difficile. E così per gli altri nodi. Come allentare il vincolo dei conti con l'estero creando nuove risorse invece che degradando zone sempre più vaste della società italiana a sacche di disoccupazione o di lavoro nero? E' difficile perchè è chiaro ormai che per combattere l'inflazione occorrono atti politici che incidano nel vivo degli assetti sociali: questo, in realtà, significa ridurre la spesa improduttiva: ma anche la creazione di una domanda nuova verso cui cominciare a indirizzare gli investimenti, non può avvenire senza cambiare qualcosa nella organizzazione della società, nella scala dei bisogni e anche nella cultura.

C'è, però, chi non capisce questo nostro sforzo tenace. Lo considera una concessione alla strategia del « continuismo » e dei « piccoli passi » dell'on. Moro. Anche su questo bisogna fare chiarezza. Finalmente abbiamo cominciato a polemizzare con una certa mitologia del 20 giugno, in base alla quale è stato semplicemente cancellato il fatto che quella data non fu solo una grande vittoria del PCI. Vi fu anche una forte tenuta e — diciamolo pure — un relativo successo della Democrazia cristiana che, dopo due anni di sbandamento, riuscì, grazie anche a ingenuità ed errori gravi di una certa sinistra, a raccogliere quasi il 40 per cento dei voti. Ma non si tratta solo di questo.

La linea dell'intesa

Se noi siamo così attenti nel fare i conti con la DC, ciò non è per « eccessiva cautela », come pensa il compagno Manca, e nemmeno solo perchè essa ha in Parlamento abbastanza deputati da bloccare certe ipotesi alternative, ma perchè quel 40 per cento dei voti è solo la faccia emergente di un vasto continente, un mondo strutturato di interessi, non soltanto grandi ma anche minuti, di realtà storiche: in una parola, un vasto intreccio di rapporti sociali che condizionano anche il movimento operaio. E' questo continente, che tra l'altro coincide largamente con l'apparato dello Stato, che bisogna spostare su posizioni democratiche e di responsabilità nazionali. Ci si rende conto che senza disarticolare i vecchi e nuovi blocchi corporativi, la strada delle riforme è bloccata?

Eppure si parla, a proposito di queste trattative, del fatto che anche il PCI si sarebbe lasciato invischiare in un gioco di vertice, a rischio di un distacco dalla realtà e dalle masse. Ma è così? Togliatti usava sempre, per definire l'iniziativa politica nostra, l'espressione « agire contemporaneamente dall'alto e dal basso ». Voleva dire che in presenza di un partito di massa organizzato, con le caratteristiche strutturali della Democrazia cristiana (non un partito borghese tradizionale, cioè la somma di uno stato maggiore con un elettorato) l'iniziativa dal basso era necessaria ma non sufficiente, dato che anche l'azione dall'alto, cioè le intese politiche, era indispensabile se si voleva influenzare e innovare un così vasto e strutturato corpo politico, sociale e ideale.

Ebbene, che cosa abbiamo fatto noi dopo il 20 giugno se non questo? Si possono discutere i diversi momenti della nostra azione, ma non il suo senso generale. E infatti a questo accordo non si arriva perchè un bel giorno Moro, Piccoli e Zaccagnini, dopo aver guidato la Democrazia cristiana su una linea opposta, di scontro, hanno cambiato idea. E nemmeno solo perchè la crisi del paese si è aggravata. Certo, questo ha influito profondamente. Ma perchè nel senso della intesa? Finora la storia ci aveva insegnato che le crisi, quasi sempre, hanno spinto a destra. In realtà all'accordo si arriva sulla base di un processo difficile, contrastato ma profondo, fatto di tante cose, sia delle molte intese sottoscritte e già vissute in tutta Italia e sia di quella autentica « rivoluzione silenziosa » che è andata avanti nella sinistra e nel movimento sindacale, cioè di quello sforzo di comprendere la realtà, di farsi carico di nuove responsabilità, di guardare al di là dell'interesse immediato, in una parola di « farsi Stato ». Un esempio: il convegno sull'ordine pubblico di domenica scorsa a Milano dove si è discusso non solo come rendere più efficienti la polizia e la magistratura, ma soprattutto del modo come partiti, sindacati, enti locali, consigli di fabbrica, mondo della cultura e del diritto possono operare contro l'eversione, rompendo antiche chiusure, incomprensioni, reciproci isolamenti; in una parola, « socializzando » il problema della difesa dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, e così rinnovando, *nei fatti*, e fin d'ora, il modo di essere degli apparati dello Stato.

In definitiva questo è anche il senso dell'accordo programmatico e della collaborazione politica più impegnativa, che vogliamo e che speriamo di stringere nei prossimi giorni. E' il suo metro di misura. Non un calcolo meschino di partito, la legittimazione del PCI, come si dice. Ma è la possibilità o meno di aprire nuovi spazi a movimenti unitari, riformatori, creatori di nuovi valori civili, capaci di coinvolgere e di impegnare tutte le energie sociali in uno sforzo costruttivo. E di coinvolgere anche masse non nostre, anche moderate, spostandole su posizioni più avanzate.

Un nuovo terreno

L'accordo sarà positivo se rappresenterà un nuovo terreno di lotta più avanzato e più favorevole, non per noi soltanto, ma per tutte le forze della democrazia italiana, fatte oggetto, senza più distinzioni di colore, di un attacco selvaggio da parte dell'eversione.

Oltretutto, data la natura dei problemi italiani, per giudicare un accordo non basta guardare alle affermazioni sottoscritte dai dirigenti dei partiti ma occorre valutare in che modo e in che misura le masse vengono coinvolte. Non è retorica. Quando l'attacco eversivo si diffonde in forme addirittura di guerriglia, e tende a disgregare la società alleandosi anche con la criminalità comune, non c'è altra difesa che coinvolgere attivamente la gente nella lotta per l'ordine democratico, costruendo un nuovo rapporto tra le masse e le istituzioni. E così l'inflazione: bastano per combatterla le misure del governatore della Banca d'Italia, oppure non occorre anche una mobilitazione sociale in termini di austerità?

Ecco il nostro ruolo. Non un partito che, avvicinandosi al governo, si stacca dalla gente e ne diventa la controparte, ma una forza che accentua la sua funzione di governo per assolvere meglio, nelle nuove condizioni storiche, il suo ruolo di guida di un movimento reale, al quale non si chiede una delega ma di organizzarsi e lottare, anche se in modo diverso dal passato.

Alfredo Reichlin

I grandi gruppi bloccati ieri dallo sciopero per gli investimenti

Da Torino e Nuoro gli operai in lotta chiedono una nuova politica industriale

Altissime adesioni alla Fiat ferma per otto ore - I lavoratori del nord con un treno speciale alla manifestazione di Napoli - Adesione di massa ad Ivrea e in Sardegna - I nodi delle trattative

ROMA — L'immagine della Fiat ferma, dei viali che circondano Mirafiori deserti può da sola commentare lo sciopero di ieri; può essere il « test » migliore per giudicare l'adesione alla giornata di lotta dei 900 mila lavoratori dei grandi gruppi industriali. Gli operai torinesi li troviamo poi a Napoli, insieme a quelli di Milano e di altre città del nord, giunti in folte delegazioni (hanno riempito un treno speciale) per manifestare accanto ai lavoratori dell'Alfasud, dell'Italsider e delle altre grandi aziende napoletane investite dallo sciopero.

Il panorama è un po' dovunque lo stesso: cancelli chiusi, picchetti di operai a Milano, a Genova, a Trieste, a Venezia e manifestazioni, cortei per le vie delle periferie o del centro delle città industriali; assemblee in diverse fabbriche o comizi davanti alle sedi delle associazioni degli industriali. Uno degli obiettivi di questo nuovo sciopero, infatti, era quello di spingere gli imprenditori ad aprire le trattative sulle piattaforme di gruppo già presentate. Solo alla Fiat e alla Olivetti il negoziato procede, sia pure a piccoli passi.

Ma il vero centro di queste lotte è la politica degli investimenti. Al primo posto in tutte le piattaforme ci sono obiettivi, spesso molto concreti, di investimento nel Mezzogiorno, per creare nuovi posti di lavoro. E proprio qui è la difficoltà di queste vertenze. Il dato caratteristico di questa fase economica, infatti, è proprio la assenza di investimenti espansivi. Nelle aziende a capitale pubblico ciò si intreccia con i complessi modi politici del rinnovo delle Partecipazioni statali: non a caso proprio con l'IRI e con l'ENI le vertenze segnano il passo.

Per le loro implicazioni politiche, le lotte nei grandi gruppi hanno bisogno di non chiudersi in azienda, ma di diventare il centro di un movimento più vasto. Ad Ivrea guardano alla Olivetti e a Napoli la sostegno dei lavoratori di Ottana c'è stata una vasta adesione popolare. Limiti di rapporto con l'iniziativa pubblica si sono registrati, però, in altre zone. A Napoli, per esempio, pur essendo pienamente riuscita la manifestazione, si è sentita la carenza di un collegamento con altri strati sociali e con i disoccupati, che pure sono oggettivamente interessati ad una battaglia che ha al centro proprio l'occupazione. Si tratta, quindi, di chiarire meglio il significato politico e la portata delle vertenze.

A PAGINA 2 / ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

Le ragazze comuniste discutono a Livorno i problemi della crisi italiana

Presenti circa 500 delegate di età tra i 16 e i 19 anni, si è aperta ieri a Livorno la 5 conferenza nazionale delle ragazze comuniste. La compagna Giovanna Filippini, che ha svolto la relazione introduttiva, ha sottolineato con forza la necessità che tutta la capacità di lotta delle masse femminili sia rivolta alla soluzione della grave crisi che travaglia la società italiana. La relazione ha compiuto anche un'ampia analisi critica del ruolo dei movimenti di emancipazione e di liberazione della donna. Domani la conferenza sarà conclusa da una grande manifestazione pubblica nel corso della quale parlerà il compagno Minucci della Direzione del Partito.

E' morto a Roma Roberto Rossellini

ROMA — Roberto Rossellini è morto alle 12,45 di ieri nella sua abitazione in via dei Cappellini, nel quartiere Parioli. Stava telefonando alla segretaria Suso Cecchi D'Amico quando si è sentito male. Aveva 71 anni.

LA TERZA PAGINA E' DEDICATA AL GRANDE REGISTA SCOMPARSO

— Oggi assemblea straordinaria a Roma dei giornalisti contro il terrorismo e l'eversione. Impegno di lotta e sdegno unanime di fronte alla escalation dei criminali, ieri sciopero alla RAI-TV.

— A Milano assaltato e incendiato un furgone che trasportava copie del « Corriere della Sera »: l'autista minacciato con le rivoltelle.

— Riuniti con Andreotti i capigruppo del Senato dopo l'unanime condanna della assemblea.

A PAG. 5

menabuono

ALLA notizia che ci ha profondamente addolorato, da mese attenuato subito da Indro Montanelli e da quale abbiamo subito espresso la nostra personale commossa solidarietà, ha fatto riscontro, ieri, un'altra notizia per noi ugualmente grave e grande quella della nomina di mons. Giovanni Benelli a cardinale e ad arcivescovo di Firenze. Questo perché, che tutti si ritrovano concordi nel considerare come straordinariamente efficiente ed autorevole, rappresentava per noi il simbolo dell'anticomunismo clericale e, se ci è consentito di dirlo col dovuto rispetto, ci stava giù. Ora se ne va a Firenze, e a renderci felici ci manca soltanto, ormai, la notizia che nella prossima settimana il sen. Fanfani si ritira ad Arezzo. Ma sappiamo bene che tanto lì non si può avere tutto.

Eppure, abbiamo letto sul « Corriere della Sera » un passo di Fabrizio De Santis, relativo a mons. Benelli, che ci ha impressionato. Eccolo: «D. Benelli si conosceva molte prese di posizione nei confronti della politica italiana nell'ultimo tempo. S. sa che s. adopero in ogni modo per impedire che i comunisti conquistassero il Campidoglio, non concedendo credito all'eurocomunismo e condannando i cattolici eletti al Parlamento nelle liste del PCI. S. conosceva le sue simpatie per il movimento di Comunione e Liberazione. S. sa che non vide con eccessiva simpatia il convegno ecclesiale dell'EUR per quale chiesa a volta più aperta e apostolica di padre Sorge e della sua democrazia cristiana. S. attribuisce a un intervento esplicito del cardinale di fondo lo « Avvertire » che escludendo qualsiasi intesa anche programmatica con i comunisti, diede non poco fastidio alla DC di Zaccagnini e di Moro e al governo Andreotti, come un segnale che veniva dal Vaticano in un momento estremamente delicato».

Ora, vi cogete anche voi, con noi, questo clima dettagliato delle posizioni assunte da mons. Benelli e dite se non vi rimanete perplessi? Ci conviene davvero perdere quest'uomo che non ne ha mai azzeccata una? Dove ne troveremo un altro che ci porti più fortuna? Non ci converrebbe, tutto sommato, tenercelo vicino, non fosse escluse l'espressione volgare che per scaramanzia? Pensiamoci bene, compagni, e consideriamo il pericolo di perdere un menabuono di questa forza. Tale, che ci da l'ardimento di rivolgerle al Pontefice questa preghiera: « Santità, tenga a Roma, sempre vicino, mons. Benelli fino alla fine delle attuali trattative tra i partiti. Non lo muovi, per favore, che ci è indispensabile ». Poi, che volete, questo nostro benefattore se ne andrà a Firenze, ma anche là, compagni, ci sono dei comunisti da aiutare.

Fortebraccio